

Breve storia del presidente dell'Ambrosiano ritrovato impiccato sotto il ponte dei «frati neri» a Londra

# Calvi, una carriera tra segreti e ricatti

## Dagli assalti in borsa alle finanziarie ombra

**Un impero di centinaia di miliardi  
La società di fatto  
con Michele Sindona  
e i legami di Licio Gelli e la P2  
L'operazione «Toro»  
e quella del «Corriere della Sera»  
L'improbabile suicidio  
«Sono riusciti a tappargli la bocca»**

ROMA — Una fine orrenda. Orrenda, come quella di un barbone vilipeso e tormentato da un gruppo di giovani delinquenti. Sotto il ponte dei «frati neri», a pochi passi dalla «city», il centro degli affari e delle banche di Londra che vede ogni mattina il frenetico vai e vieni di quei signori con tanto di bombetta e ombrello che si avviano alla borsa per trattare affari. Sotto quel ponte, è stato trovato Roberto Calvi appeso per il collo ad una fune fissata ad una intelaiatura di metallo che affonda giù nell'acqua e nella melma. Intorno, aria fetida, sporcizia, pezzi di mattoni e blocchi di cemento semisconsigliati dalle erbacce che arrivano a sfiorare la corrente del Tamigi.

Qui, la fine di una vita tutta dedicata ai grandi affari, alle imprese multinazionali, alla borsa, alle società di poltrone di società e «trust», alle grandi aziende dei palazzinari romani, agli uffici ovattati dell'Ambrosiano, ai contatti discreti con gli uomini importanti, al corridoio del potere, alle vene raffinatissime, alle ville principesche, alla macchina blindata e alla scorta personale con i «gorilla» dal colpo in canna. Suleid? Delitto? Funzione di chi si è sentito tradito o ha voluto impedire di parlare? Forse la verità è proprio questa. Ormai, comunque, rimangono i fatti. E sono Roberto Calvi, quasi sicuramente, è stato strangolato e poi appeso da qualcuno a quei tubi piantati nell'acqua. Una macabra messa in scena dai tanti oscuri signori e una lezione che forse ha già fatto effetto sui pochi che sapevano e potevano raccontare qualcosa sulle oscure trame finanziarie del «banchiere di Dio». La storia di Calvi, dalla ascesa alla fine, è ancora da raccontare ma una ricostruzione almeno approssimativa dell'oscura vicenda può essere tentata.

Calvi scomparso da Roma venerdì 11 giugno. Dopo una settimana esatta, la mattina di venerdì 18 giugno, il corpo del banchiere viene trovato appeso sotto il ponte dei «frati neri». In tasca gli agenti di Scotland Yard recuperano un passaporto intestato a «Gian Roberto Calvi», alcuni appunti e un miliardo circa in valuta di diversi paesi. Nelle tasche della giacca sono stati infilati alcuni pezzi di pietra per mantenere il corpo sotto il pelo dell'acqua. Le prime ipotesi affiorate dal «corriere» (il giudice inglese) sono quelle di un suicidio. Rapidamente, viene stabilito che si tratta del corpo del banchiere dell'Ambrosiano Roberto Calvi, già ricercato dai magistrati della Procura di Roma. Per potersi uccidere, Calvi avrebbe dovuto scendere sull'argine del Tamigi, entrare sotto il ponte, mettersi delle pietre in tasca, scendere una scaletta metallica insicura e pericolosa e, infine, passarsi la fune intorno al collo e lasciarsi andare. C'è anche un problema di alte e basse maree del Tamigi che provoca non poche perplessità.

### Delitto o suicidio?

L'esame del medicinale di stabilire che il banchiere è morto per strangolamento, ma vengono rilevate, sotto le ascelle e alle ginocchia, strane abrasioni. La morte per strangolamento non significa affatto la conferma del suicidio. Qualcuno, infatti, può avere strangolato la vittima e poi averla appesa al cappio. La fune, fra l'altro, non è quella del cordone scorso, ma un vero e proprio cappio da marinai. A questo punto, si fa avanti e prende più consistenza l'ipotesi dell'omicidio. Qualcuno, cioè, dopo aver assassinato Calvi, lo avrebbe portato con una piccola barca sotto il ponte e avrebbe appeso il corpo alla fune.

Vengono ricostruite le ultime ore del banchiere. Si scopre così che Calvi, dopo la partenza da Roma con un aereo di linea, era arrivato a Venezia. Qui si era incontrato con qualcuno e si era forse trasferito in Jugoslavia. Più tardi, invece, dall'aeroporto di Ronchi dei Legionari, era partito per l'Austria con un aereo privato. Dall'Austria, via Zurigo, era poi arrivato a Londra; nel corso di questi movimenti apparentemente insensati e nei vari trasferimenti, sarebbe stato aiutato da Emilio Pellicani, segretario tutore di Flavio Carboni, costruttore sardo e magnanone di alto bordo. In quei giorni, nel corso della fuga dall'Italia, Calvi sarebbe venuto anche in contatto con il contrabbandiere Silvano Vittor e con due ragazze austriache legate al Carboni. Con le ragazze, il Carboni e Vittor, Calvi sarebbe poi arrivato a Londra, dopo un soggiorno in Austria in casa di una delle medesime ragazze.

Nella capitale inglese, il banchiere avrebbe avuto alcuni misteriosissimi incontri. Forse con Peter De Savary, proprietario, con il capo dell'Ambrosiano, di una strana banca, la «Arteco» con sede a Nassau, nelle Bahamas. O forse con Umberto Ortolani e Licio Gelli, al quale era legato da anni, da strani e misteriosissimi rapporti attraverso la P2 e la massoneria. Comunque, Calvi, ad un certo momento, scomparso dal «residence» affittato per lui pare dallo stesso Carboni. Più tardi, il corpo del banchiere viene appunto ritrovato sotto il ponte dei «frati neri». Le autorità italiane, naturalmente, cercano subito Carboni, ma l'uomo d'affari non si è ancora presentato. Emilio Pellicani, invece, è già stato arrestato per omicidio. Anche il contrabbandiere Silvano Vittor viene arrestato e trasferito a Roma.

### Una vita per la banca

La vita di Roberto Calvi può davvero essere definita una «vita dedicata alla banca». 62 anni, milanese, cattolico praticante, Calvi non aveva nessun titolo accademico. Giovane di belle speranze, era entrato alla «Bocconi» di Milano, ma non aveva fatto in tempo a terminare gli studi. Scoppiata la guerra, infatti, era stato chiamato a combattere e spedito nelle steppe russe come ufficiale del «Savoia Cavalleria». Quando era tornato, con un dito congelato, il padre lo aveva aiutato ad entrare come impiegato, alla Comit. Successivamente, con alcune raccomandazioni,

il giovane Calvi era stato assunto all'Ambrosiano. La banca, nata nel 1895 per volontà della Curia milanese, era sempre stata chiamata «quella dei preti». Roberto Calvi, spregiudicato, intelligente e moderno, aveva presto fatto strada e, dopo aver percorso tutti i gradi della carriera, era arrivato a diventare segretario di Carlo Alessandro Canesi, direttore, amministratore delegato e presidente dell'Istituto. Calvi, ben presto, era riuscito nella grande scalata, diventando presidente dell'Ambrosiano. Erano gli anni in cui l'astro di Michele Sindona brillava in tutta la sua luce.

I due, «la coppia più bella del mondo» della finanza italiana, avevano addirittura stretto una specie di società di fatto che aveva dato l'assalto alla borsa acquistando anche una serie di società sull'orlo del fallimento per poi renderle nuovamente attive, competitive e rivendere. Scontro, taciturno, introverso «dagli occhi di ghiaccio», furbo e spregiudicato, Calvi si era trovato all'improvviso «padrone» in tutti i sensi di una delle aziende più importanti d'Italia: l'Ambrosiano, che decimava miliardi di lire con utili annui anche di 46 miliardi di lire. Calvi, con l'Ambrosiano, controllava, attraverso la «Centrale», una notissima finanziaria, anche il Credito Varesino, la Banca Cattolica del Veneto e la Banca Passadore, con raggio d'azione in Lombardia, Veneto, Friuli, Alto Piemonte e Liguria. Alla «Centrale» di Calvi era poi passata anche la società assicuratrice «Toro» che con i

suoil 500 miliardi di premi è ancora oggi la terza società italiana del settore. Ma Calvi, ovviamente, non si era accontentato di essere in Italia e dopo la «presa del potere» all'Ambrosiano, aveva allargato l'attività della banca milanese anche all'estero assumendo il controllo del Banco Ambrosiano Holding, di Lussemburgo, della Cassa Overseas Bank di Nassau; della banca del Gottardo, di Lugano; dell'Ultras Ag di Zurigo e di una serie di istituti di credito nel Sud America. A Calvi, per anni, erano stati anche affidati i soldi dell'UOR, l'Istituto Opere di Religione, o meglio la banca vaticana, che avrebbe ancora partecipato azionaria nello stesso Ambrosiano e in alcune delle banche estere. L'ascesa di Calvi nella finanza italiana proseguiva, però, anche in altre direzioni, fino a quando approda anche ad un consistente pacchetto azionario del «Corriere della Sera».

Ormai, Roberto Calvi è il banchiere privato più importante d'Italia. Tutti lo corteggiano e fanno la fila nel suo ufficio per avere fondi e finanziamenti. La spregiudicatezza, appunto, è il suo punto di forza. Pare non neghi mai soldi a nessuno, in cambio di appoggi di ogni genere, «favori» politici. Ugo La Malfa, nel periodo in cui Calvi insieme a Sindona, tenta la scalata della Borsa e del gruppo Pesenti, lo definisce «uno degli ultimi golpisti della Borsa». Comunque, ad un certo momento, l'impero sindoniano crolla. Calvi acquista e lo stesso «Don Michele», da New York, dove si è rifugiato, pensa a Calvi come all'uomo che potrebbe rialzare le sorti delle sue banche politiche, ma non fa più nulla perché il Banco di Roma che interviene con 100 milioni di dollari nel tentativo di salvare gli istituti di credito sindoniani, Calvi, assistito al crollo dell'impero dell'ex amico senza battere ciglio e senza prendere posizione. Nel frattempo, è riuscito a legarsi agli ambienti politici della Banca d'Italia, attraverso il Vaticano, di cui gestisce i fondi che gli sono stati affidati da monsignor Marcinkus, lo spregiudicato

affarista della Santa Sede. L'attività troppo spregiudicata di Roberto Calvi, dopo l'assalto alla Borsa sindona, comincia a suscitare qualche dubbio. Parte un controllo dell'ufficio di vigilanza della Banca d'Italia e vengono accertate alcune operazioni che appaiono chiaramente illegali. Ci vogliono due anni prima che la Procura milanese apra una inchiesta che viene affidata al giudice Emilio Alessandrini, poi ucciso da un commando terroristico. Le irregolarità, comunque, ci sono e Calvi finisce sotto inchiesta per truffa, false comunicazioni ed esportazione illegale di capitali. È successo che Calvi ha fatto acquistare azioni della assicuratrice «Toro» che sono state pagate molto più del loro valore. La «Centrale» di Calvi, fra l'altro, era già proprietaria della stessa società. L'acquisto, formalmente, è stato effettuato da alcune finanziarie estere che in realtà sono dello stesso Calvi. Con questa semplice operazione il banchiere è riuscito ad esportare valuta per ventisette miliardi di lire.

### Le pendenze giudiziarie

Nel frattempo è scoppiato anche lo scandalo Gelli, nel corso dell'inchiesta parlamentare sul crack Sindona. Nella villa del «venerabile», ad Arezzo, vengono trovati i vari appunti di affari trattati da Calvi con Anna Bonomi Bolchini e atti di manovre intorno alla proprietà del «Corriere». Calvi finisce in carcere, tenta il suicidio e viene rimesso in libertà. I giudici, comunque, condannano a quattro anni di reclusione e ad una multa. Roberto Calvi, viene interrogato sia dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sul crack Sindona che da quella che indaga sulla P2. Inizia un periodo duro per il «grande timoniere»: tornano a galla, anche dal punto di vista giudiziario, le sue spregiudicate operazioni nel crack del palazzinaro romano Genghini, nell'intricata faccenda dei Molini e pastifici «Pantanello» di Roma. Ci



Roberto Calvi

sono, insomma, miliardi e miliardi non rientrati all'Ambrosiano e che sono stati utilizzati per finanziare grandi e piccole imprese, partiti di governo e società all'estero, nel «paradisi» fiscali di Vaud e di Panama. C'è persino un incredibile finanziamento ad una società estera di Calvi da parte dell'ENI, l'ente petrolifero di Stato. In questo caso sono state addirittura invertite le parti: Calvi, che è un banchiere, è riuscito a farsi prestare soldi (cifre da capogiro) da un ente dello Stato italiano che non ha certo la funzione di un istituto di credito. Insomma, il giro di danaro messo in moto da Calvi, ha dell'incredibile ed è proprio quel giro che alla fine attira l'attenzione della magistratura e di varie commissioni parlamentari d'inchiesta.

### I legami con Gelli e la P2

Calvi aveva sempre negato di aver fatto parte della P2. Aveva ammesso di aver fatto affari con Gelli e con Ortolani. Alla fine, davanti ai giu-

dici, ha spiegato di essere iscritto alla «Gran Loggia madre di Londra», ma «soltanto per fare affari». Il faccendiere Franco Pazienza, che aiutò Flaminio Piccoli ad incontrarsi con l'ex segretario di Stato americano Haig, avrebbe detto qualche giorno fa, dopo la morte di Roberto Calvi: «Ha disobbedito alla massoneria che gli aveva ordinato di non far entrare Orazio Bagnasco nell'Ambrosiano». L'ex collaboratore dei servizi segreti italiani ha voluto, con questa frase, far intendere molte cose. La Commissione d'inchiesta sulla P2, nei prossimi giorni, quasi certamente lo chiamerà di nuovo a deporre. Alcuni autorevoli membri della stessa Commissione hanno detto senza mezzi termini: «Calvi è stato ucciso da un Gelli «impazzito» che, messo alle corde, ha deciso di chiudere la bocca a chi minacciava di parlare. Vogliamo andare fino a fondo a questo scandalo vergognoso e per questo abbiamo subito chiesto di occuparci anche dell'assassinio di Calvi».

Wladimiro Settimelli

## Fiorini voleva fare entrare l'Acqua Marcia all'Ambrosiano

Il piano del direttore finanziario dell'Eni, poi sospeso - Bagnasco smentisce

MILANO — Orazio Bagnasco ha smentito ieri di avere qualcosa a che fare con l'ormai famoso piano messo a punto da Florio Fiorini per il controllo del Banco Ambrosiano dopo la scomparsa di Roberto Calvi. A quanto si sa il nome di Bagnasco, accanto a quelli di Pesenti e di monsignor Marcinkus (il chiacchieratissimo presidente dell'IOR, la banca vaticana) figura, anzitutto, nel progetto che il direttore finanziario dell'ENI ha inviato nei giorni scorsi al ministro del Tesoro per ottenere l'approvazione. Della cosa non sapeva nulla l'attuale commissario straordinario dell'Eni, Gandolfi, che una volta informato ha preso la decisione di sospendere il Fiorini dalle sue funzioni, su richiesta dello stesso interessato.

Fiorini non è nuovo ad iniziative finanziarie spregiudicate, architettate (il giudice è dell'ex presidente dell'ENI Alberto Grandi) in modo da poter usare l'immagine dell'ente petrolifero di Stato per i suoi scopi personali. A lui si deve la poco chiara operazione compiuta da una finanziaria dell'ENI (la Tradinvest) alcuni mesi fa: un cospicuo prestito a favore del Banco Ambrosiano, concesso sotto la sigla dell'Ambrosiano che non trovava alcuna seria giustificazione negli interessi dell'ente petrolifero e che, alla luce dei più recenti sviluppi della vita di Calvi, va giudicata anche come estremamente rischiosa.

Ma vediamo quale marchingegno aveva predisposto Fiorini per gestire la «credibilità» di Calvi in nomi sicuri, per far in modo cioè che dalla bufera scoppiata con la fuga e la morte dell'ex presidente non uscissero memorie che potessero mettere in discussione la sua immagine e che sull'Ambrosiano hanno fondato non pochi dei loro calcoli.

Il piano dell'operazione è una finanziaria, l'Acqua Marcia, in cui il ministro De Michelis del 20% dell'ENI, della Montedison e della Banca nazionale del Lavoro. E una vecchia società fuori dai grandi giri, che si occupa prevalentemente di movimenti immobiliari. Fiorini pensa di poterla usare senza difficoltà e non si preoccupa neppure di interpellare i suoi dirigenti che calano le mani sulle nuove notizie di fronte alle notizie apparse sui giornali: i principali soci appartengono tutti infatti alla lobby socialista, di cui il Fiorini si ritiene come uno spregiudicato e indiscusso animatore.

L'Acqua Marcia deve procedere; dunque, secondo Fiorini, ad un aumento del proprio capitale, al quale dovrebbe partecipare, con quote pari, Bagnasco, Pesenti e Marcinkus (rappresentanti dell'altra lobby, quella cattolica, che vanta prerogative altrettanto legittime ad entrare in possesso dell'eredità). Con i



Florio Fiorini

300-350 miliardi così messi insieme l'Acqua Marcia potrebbe comprare dall'Ambrosiano il pacchetto di controllo della Centrale (il 47% circa delle azioni). Fatto questo primo passo, un altro aumento di capitale, consentita dalla Centrale, consentirebbe ai nuovi padroni della finanziaria l'acquisto di un pacchetto consistente di azioni dell'Ambrosiano, tale da garantire il pieno controllo dell'Istituto.

A conclusione del tutto si avrebbe un curioso ribaltamento della situazione proprietaria attuale: ora è l'Ambrosiano che controlla la Centrale, dopo sarebbe la Centrale a controllare l'Ambrosiano. E però si tratterebbe di «cambiare tutto per non cambiare niente», perché i garanti e beneficiari dell'intera operazione sarebbero gli stessi interessi politici, opportunamente bilanciati, che hanno sempre dato e intendono dare di considerare come cosa loro gli affari dell'Ambrosiano di Calvi.

Con Fiorini sospeso dalle sue funzioni (si dice per l'ostilità, oltre che di Gandolfi, del ministro Andreotti) e con le smentite di Bagnasco, si può considerare definitivamente archiviato l'intero progetto? Sarebbe davvero un'ingenuità. Il ministro De Michelis non ha forse difeso con una lettera, scritta qualche settimana fa ma resa nota solo venerdì, le precedenti imprese di Fiorini nei confronti dell'Ambrosiano? E Andreotti non ha forse confermato ieri di essersi ripetutamente incontrato nelle settimane scorse con Calvi e Bagnasco per favorire una soluzione di conciliazione della vicenda Corriere? E pensabile che le grandi manovre intorno all'Ambrosiano possano rientrare, solo perché il suo presidente è schiacciato e appeso sotto un ponte di Londra o perché c'è ancora qualcuno che non è disposto a chiudere occhi e orecchie?

Non è improbabile che, magari con complicità, appunto, Bagnasco, Pesenti e Marcinkus (rappresentanti dell'altra lobby, quella cattolica, che vanta prerogative altrettanto legittime ad entrare in possesso dell'eredità). Con i

## Ecco gli uomini del giallo: c'è chi spunta da nulla

### SILVANO VITTOR

— Contrabbandiere friulano, esperto di valichi di frontiera, avrebbe accompagnato Roberto Calvi fuori dall'Italia, fino a Londra. Qui avrebbe procurato al presidente dell'Ambrosiano un alloggio, ritornando subito in Italia, dove è stato arrestato su ordine del giudice di Roma Sica. La sorella della fidanzata di Silvano Vittor sarebbe un'amica di Flavio Carboni.

ALDO ROMANET — Commercialista di Pordenone, legato alla DC, condannato nell'80 (quattro anni, truffa e falso) ad un processo per lo scandalo del Vajont, viene indicato come uno degli ultimi uomini con cui il presidente del Banco Ambrosiano si incontrò prima di varcare la frontiera italo-austriaca. Il magistrato non ha potuto interrogarlo subito poiché era partito per l'estero. Lo stesso Romanet, l'altro ieri ha sostenuto, attraverso il suo legale, che non aveva intenzione di fuggire e che la data della sua deposizione è stata fissata.

FRANCESCO PAZIENZA — Ambiguo personaggio legato al vertice DC e ai servizi segreti italiani. Giorni fa ha fatto avere alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla P2 dei nastri con le registrazioni di telefonate che aveva ricevuto dal presidente dell'Ambrosiano subito dopo la sua scomparsa. Paziienza ha riferito che Calvi aveva paura, aveva ricevuto minacce. Ha inoltre aggiunto che il presidente dell'Ambrosiano si era inimicato i capi della loggia massonica P2, Gelli e Ortolani, in quanto questi non gradivano che Orazio Bagnasco divenisse uno dei vicepresidenti del Banco.

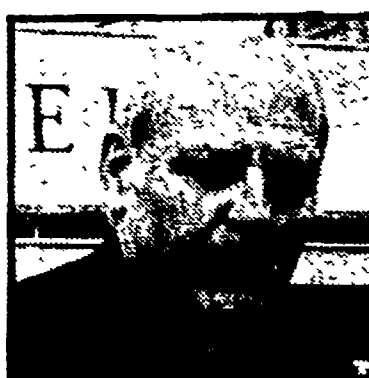
Francesco Paziienza era uno dei tanti misteriosi Calvi. Con lui si era già parlato quando si venne a sapere che il vecchio vertice «piduista» dei servizi segreti gli aveva affidato incarichi tanto oscuri quanto ben remunerati. Paziienza si è sempre vantato di aver combinato un incontro tra il presidente della DC Flaminio Piccoli e l'ex segretario di Stato USA, Alexander Haig. Paziienza viene infine indicato come un collaboratore della CIA: per il servizio segreto statunitense avrebbe compiuto «missioni» nei Caraibi.

ORAZIO BAGNASCO — E' uno dei due vicepresidenti del Banco Ambrosiano. Il suo nome era stato molte volte come

uno dei possibili acquirenti del «Corriere della Sera». Genovese, figlio di un costruttore edile, spiccò il salto nel '69, quando ottenne la grazia all'aiuto di Emilio Colombo (al quale è anche legato da amicizia), l'autorizzazione per l'Europrogramme, fondo di investimento immobiliare svizzero che raccoglie in Italia ogni anno centinaia di miliardi. Cinque anni più tardi diventò banchiere acquistando il pacchetto di un istituto privato di Zurigo, assieme a Lino Venturi, fanfani, presidente della Banca Popolare di Novara: un'alleanza vincente.

Ma l'operazione più clamorosa alla quale Bagnasco lega il suo nome è l'acquisto della Ciga (la prestigiosa catena di alberghi di lusso) compiuto con due soci bresciani: 50 miliardi in contanti. ROBERTO ROSONE — E' l'altro vicepresidente del Banco Ambrosiano. Un paio di mesi fa scampò ad un attentato a Milano. Uno dei killer, quel Danilo Abbucati legato al socio ucciso del costruttore Carboni, cadde colpito a morte da una guardia giurata. Pochi giorni fa Rosone ha espresso ai giudici, e in un'intervista, il forte sospetto che il mandante dell'agguato fosse stato proprio Roberto Calvi. Il movente? Pochi giorni prima Rosone era messo al corrente della Banca d'Italia della disastrosa esposizione debitoria dell'Ambrosiano all'estero.

PAUL MARCINKUS — Monsignor Paul Casimir Marcinkus è il presidente dell'IOR (Istituto delle opere di religione) della Banca dello Stato Vaticano. Il suo nome fu già accostato alle vicende finanziarie di Michele Sindona. Marcinkus ha una notevole partecipazione azionaria nel Banco Ambrosiano e in alcune banche estere aperte da Calvi. Fino all'altro ieri era anche membro del consiglio di amministrazione del Banco Ambrosiano Overseas di Nassau (Bahamas) ma si è dimesso: primo segnale, forse, dell'imbarazzo vaticano. «Calvi è del tutto meritevole della nostra fiducia», dichiarò l'alto prelato in un'intervista ad un settimanale. La mano del Vaticano nelle spregiudicate operazioni finanziarie dell'Ambrosiano ha fatto guadagnare al suo presidente assassinato a Londra l'appellativo di «banchiere di Dio».



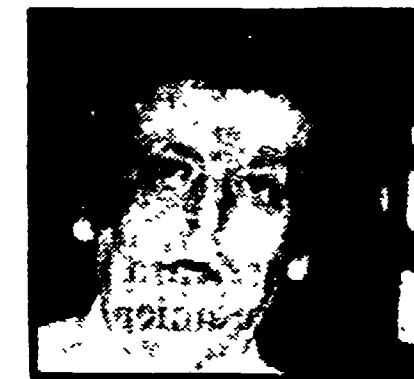
Mons. Marcinkus



Flavio Carboni



Francesco Pazienza



Emilio Pellicani



OGGI

### 200 lavoratrici: stracci da gettare

LA COMPAGNA onorevole Valentina Lanfranchi, già sindaco dc di Colate (Bergamo) e oggi deputata comunista al Parlamento, è letta nella circoscrizione Bergamo-Brescia, è andata a trovare alcune settimane fa le lavoratrici (più di 200) occupanti una fabbrica di confezioni tessili, situata nella Val Seriana, una zona del Bergamasco. Lanfranchi, tra l'altro, ha superato anche con la volenterosa collaborazione delle operaie, aveva finito per tirare avanti quando (riferiamo il racconto della compagna Lanfranchi) «da un giorno all'altro il padrone (o l'amministratore, come si chiama in gergo giuridico) l'ing. Resta, uno dei massimi dirigenti della Confindustria bergamasca, dopo un sistematico e intenso lavoro di decentramento dell'attività, rompendo le regole più elementari dei rapporti aziendali con i propri lavoratori e con il sindacato, con i quali era aperto un discorso, decide di mandare a casa le lavoratrici e sparisce». (?) di porre in liquidazione la fabbrica.

La compagna Lanfranchi non vorrebbe apparire retori-

ca, ma non resiste alla tentazione di aggiungere questo commento: «È possibile che alle soglie del 2000, dopo aver fatto miliardi ed essersi arricchito, uno mandi a spasso, mette sul lastrico chi ha fatto la sua fortuna? Ma allora l'operaio è proprio uno straccio che, quando più non serve, a cuor leggero lo si getta?».

Ma cara Valentina, e tu ti meravigli e hai come l'aria di temere di mostrarti troppo severa nei confronti del padrone dell'IncoTex, che si è comportato nel modo da te descritto? Noi comunisti (questo è s'intende, un nostro punto di vista personale) siamo sempre troppo «umani», troppo comprensivi, troppo indulgenti verso i padroni. Ma se la decisione di chiudere l'azienda è di mandare a casa le lavoratrici e l'ovvio che esse sono disperse dalla prestazione di lavoro preclusa per il periodo di preavviso. Sicché il contratto si risolve in data odierna. Distinti saluti e firma, chi s'è visto s'è visto. Non viene detta neppure una parola, non diciamo di ringraziamento, ma neppure di riconoscimento per l'opera prestata dalle operaie (alcune delle quali, a notte, supponiamo, avranno pure lavorato in fabbrica per anni, e forse per numerosi anni). Eppure vogliamo anche ammet-

tere che il padrone debba il successo conseguito, per il 50 per cento, alla sua bravura, al suo impegno, alla sua assiduità. E ne ha tratto ricchezza, fama, prestigio e onori. Ma l'altro 50 per cento non lo deve forse alla fatica, alla capacità di sacrificio, al lavoro, insomma, delle sue maestranze? Lui ci voleva, l'ing. Resta, e va a casa con qualche miliardo (a dir poco), ma se non c'erano le stracci da se la faceva da solo le confezioni che gli hanno dato ricchezza e fama? Ebbene oggi ci sia la decisione di chiudere l'azienda, non dice una parola di riconoscenza commiato a coloro che gli sono state vicine per anni, gli arricchendosi e loro tornando solamente da vivere. Si dice «grazie», al cameriere che ti porta un gelato (se si è persone educate) e non si trova il modo di ringraziare chi ti ha lungamente servito, beneficiando di per sempre?

Con compagna, credi a noi e non ti fare scrupoli. Con i padroni, quando sono padroni, non saremo mai abbastanza «cattivi». Del resto loro sono mai stati «buoni».

Fortebraccio